

Risiko IMPERIALE

Roberto Ciccarelli

Parag Khanna, *enfant prodige* della scuola *liberal* delle relazioni internazionali, è l'emblema peripatetico del mondo post-Americano. Indiano di nascita, ha vissuto da bambino negli Emirati Arabi, ha frequentato il liceo negli Stati Uniti e in Germania, infine il suggello di una laurea alla Georgetown. Poi il salto nel pantheon delle fondazioni democratiche, la «Brookings Institution», l'accesso alla «Commissione Trilaterale» e al «World Economic Forum» di Davos dove, forse unico trentenne, è stato invitato sette volte. Oggi Khanna è direttore del progetto di ricerca *Global Governance Initiative* alla «New American Foundation».

Le ragioni della buona accoglienza del suo ultimo libro, *Tre imperi. Nuovi equilibri globali nel XXI secolo*, (Razi, pp. 609, euro 22,50), possono essere individuate nel profilo *melting pot* dell'autore, che segnala la fine del cosiddetto «uomo atlantico» (bianco, americano, protestante e anglo-sassone), e nell'analisi dell'attuale multipolarismo, che ratifica la fine del sogno unipolare, ed imperiale, americano portato avanti durante la presidenza di George W. Bush. Un libro che sembra essere stato scritto appositamente per restituire un'immagine globale alla nascente politica estera della nuova amministrazione Obama. Non a caso Khanna è stato consulente per la politica estera durante la sua campagna elettorale.

Il lancio mediatico che ha accompagnato il libro è stato caratterizzato da una tesi non occasionale. *Tre imperi* può essere simbolicamente contrapposto al famigerato *Scontro delle civiltà* di Samuel Huntington che rappresenta, nel profilo intellettuale e nell'argomentazione, il risvolto oppositivo di Khanna. Il primo era conservatore in politica e un realista nelle relazioni internazionali. Il secondo è un progressista e fautore di un multipolarismo ideale. Se Huntington era il fautore di una democrazia limitata alle civiltà dominanti, e alle élites bianche, al contrario Khanna promuove la «storia comparativa» tra le culture di Alfred Toynbee e considera quella americana una democrazia multiculturale e multietnica.

Con la crisi (irreversibile?) del neo-liberismo conservatore, e della centralità ideologica assegnata alla «razza bianca» e all'ambiente sociale come cause fonda-

mentali per lo sviluppo di una civiltà, oggi riemerge una diversa attenzione nei confronti delle differenze e delle somiglianze tra le varie civiltà, senza per questo rinunciare all'idea che, nella politica globale, sono i rapporti di forza a dettare i tempi. Potrebbe essere questo il risultato dell'avanzata del «secondo mondo» - il titolo originale del libro - principalmente della Cina: non certo un pacifico «governo del mondo», né tanto meno una guerra globale tra le civiltà, ma il consolidamento di una rete di relazioni interimperiali nelle quali i «paesi emergenti» (la Russia, l'Iran, l'Egitto, l'Uzbekistan e India che Khanna analizza da vero *globe trotter*) giocheranno un importante ruolo di contro-bilanciamento delle potenze dominanti: Stati Uniti, Cina e Unione Europea.

Una ricetta riconoscibile nell'ambiente degli analisti democratici, il più noto dei quali in Italia è Charles Kupchan che ha disegnato uno scenario paragonabile a *La fine dell'età americana*. Khanna riflette tuttavia su una differenza significativa: rispetto all'epoca ascendente della globalizzazione, è ormai difficile pensare che la democrazia sia «esportabile» solo attraverso le virtù dell'economia di mercato. Senza considerare che il tentativo di «esportarla» sulle canne dei fucili si è rivelato, se è possibile, ancora più catastrofico. Il suo è un appello per un «governo responsabile delle differenze», senza cedere agli interessi geopolitici.

Interpellato su questo punto, Khanna si è rivelato un realista: «Nel XXI secolo, geopolitica e globalizzazione coesisteranno in maniera pericolosa. Continueranno a procedere su binari opposti, ma restano due lati della stessa medaglia. La globalizzazione è l'arma che gli imperi usano per perseguire i loro obiettivi geopolitici. Lo ha fatto la globalizzazione americana, lo sta facendo quella cinese. Se la geopolitica prevarrà sulla globalizzazione, il futuro sarà molto complicato. Il loro rapporto resta tuttavia potenzialmente produttivo».

Per quali ragioni gli Stati Uniti sembrano avere perso la capacità di sfruttare questa produttività?

Gli Stati Uniti stanno sperimentando un relativo declino, ma restano una superpotenza, anche dal punto di vista militare. Credo tuttavia che il momento unipolare americano sia terminato almeno dagli anni Settanta ed Ottanta del XX secolo. È uno dei risultati della Guerra fred-

Il ventunesimo secolo sarà multipolare e la globalizzazione porterà a un governo mondiale condiviso tra Stati Uniti, Unione europea e Cina. Un'intervista con Parag Khanna, autore del volume «I tre imperi», considerato testo di riferimento dell'establishment legato a Barack Obama

da, insieme all'apertura e alle riforme economiche della Cina, al consolidamento e all'espansione dell'Unione Europea. Ciò ha portato ad un'eccezionale diffusione del potere a livello mondiale. È questa la causa principale per cui gli Stati Uniti stanno perdendo posizioni sul mercato geopolitico.

Barack Obama ha però confermato la sua intenzione di trasformare il XXI secolo in un nuovo «secolo americano». A suo parere, in che modo riuscirà a realizzare questo progetto?

Il prossimo secolo apparirà ad una pluralità di potenze. I popoli dell'anello del Pacifico non stanno aspettando di trasformarlo in qualcosa a propria immagine e somiglianza. Lo hanno già fatto! L'America dovrà rivitalizzarsi per restare competitiva nelle condizioni attuali. Penso che Obama rimetterà al passo questo paese, sia dal punto di vista interno, sia a livello internazionale. Ciò non contribuirà a restaurare la sua egemonia, ma solo a mantenere la sua attuale posizione come uno dei tre principali leader mondiali.

Questo significa che il nuovo «secolo americano» preferirà la diplomazia all'arte della guerra?

La geopolitica attuale è molto più complessa rispetto a quella del XIX secolo. Esiste un livello allo stesso tempo locale e globale, che io chiamo «secondo mondo» in cui sono presenti l'Europa dell'Est, l'Asia centrale e quella dell'Est, il Medio Oriente che determineranno il destino della competizione tra le tre superpotenze. L'arte della diplomazia non è mai tramontata. Ma certo, in questo nuovo scenario, essa sarà molto importante per garantire la stabilità in un mondo così complesso, multipolare e multi-civilizzato, e per governare le ambizioni delle potenze emergenti.

Gli Stati Uniti dovrebbero garantire la protezione militare, l'Unione Europea un certo benessere e la Cina un nuovo potere economico. La tripartizione imperiale della politica globale da lei prospettata è l'auspicio di una divisione del lavoro tra le potenze? Oppure è il nuovo schema della lotta per l'egemonia mondiale?

È una mia speranza che ciascuna delle superpotenze sia disponibile ad accettare l'importanza e l'insostituibilità delle altre, e il fatto che nessuna tra di esse potrà mai essere sconfitta. In questo modo, potrebbero concentrarsi su una salutare

divisione del lavoro e concentrarsi sulle sfide comuni che le riguardano: il terrorismo, il cambiamento climatico, la crisi degli stati, la povertà.

Questo nuovo multilateralismo è più un problema di coordinamento tra imperi regionali che un governo pacifico della politica globale?

Entrambe le cose. Alcune istituzioni multilaterali sono molto importanti, penso al Wto, ma anche alle altre, sempre più marginali, come la Banca Mondiale. Quindi, quando si tratterà di fare investimenti in Africa, ciò dovrà essere un problema comune degli Stati Uniti, della Cina o dell'Unione Europea. Un modello preferibile a quello attuale in cui nessuno si muove prima di avere consultato le Nazioni Unite.

È comprensibile che un paese in crisi come gli Stati Uniti invochi una cooperazione responsabile. In che modo, e sino a quale punto, un antagonista globale come la Cina collaborerà a questa impresa? Passata la crisi finanziaria, tutto tornerà come prima?

La Cina vuole essere un azionista responsabile dell'ordine politico globale, non certo dell'ordine auspicato in passato dagli Stati Uniti. Ciò pone dei problemi, anche perché esiste una grande differenza tra ciò che gli Stati Uniti ritengono sia «responsabile» e ciò che è «responsabile» agli occhi dei Cinesi o degli altri. Pensi solo, ad esempio, ai problemi sollevati dalle sanzioni economiche contro la Siria, l'Iran, Cuba e la Corea del Nord. È un tema sul quale nessuno dei due contendenti «imperiali» è d'accordo.

La sua tesi sull'Unione Europea, che in questa crisi si presenta più divisa che mai, sorprenderà molti europei. Non pensa di essere troppo ottimista nel considerarla un attore globale?

Resto dell'idea che l'Europa sia un influente attore economico globale, oltre che un importante attore diplomatico. In tutta l'America Latina, l'Africa e l'Asia si fanno grandi sforzi per copiarne il modello. Questo è molto importante. In questa ottica, l'allargamento verso Est dell'Unione Europea rappresenta uno sviluppo positivo della sua vicenda perché aiuta a consolidare i suoi confini ad Est e ad Ovest, accresce l'influenza sulla Russia e rafforza la prossimità con il Medio Oriente. Al di là delle difficoltà attuali, i «nuovi» membri dell'Unione porteranno un'attitudine positiva rispetto all'impegno internazionale e questo sarà salutare anche per i paesi della «vecchia» Europa.

PARAG KHANNA

Dall'università a Al Jazeera, il globetrotter della geopolitica

Nel 2008 Parag Khanna è stato nominato da «Esquire» tra le 75 personalità più influenti del secolo appena iniziato. Una reputazione che è stata consolidata da una serie di riconoscimenti accademici e politici. Nato in India, Khanna ha un ruolo di primo piano nella «New America Foundation», presso la quale dirige un programma di ricerca sulla «governance» globale, scrive su importanti quotidiani come il «New York Times», il «Guardian» e «Die Zeit», ha insegnato a Berlino, a Singapore e a Nuova Delhi. È stato consulente del «Council for Foreign Relation» e del «World Economic Relation» di Davos. Poco più che trentenne, nel 2007 ha inoltre lavorato, sempre come consulente, per il comando statunitense in Iraq e in Afghanistan. Ha ricoperto lo stesso ruolo durante la campagna elettorale di Barack Obama. Opinista della Cnn, della Bbc e di Al Jazeera. Khanna è un globe-trotter instancabile, ha viaggiato in quasi 100 paesi. Il suo «Tre imperi» è stato tradotto in dodici lingue. Sta terminando un dottorato in relazioni internazionali presso la London School of Economics. Per il 2009 è annunciata la pubblicazione, da parte della casa editrice Random House, di «How to Run the World».

TRE MONDI PER UNA REGIA MULTILIVELLO

